Si aprono i giochi europei (quelli dell'Unione europea)

Gli europei (sempre meno, purtroppo) si sono espressi. Ne esce fuori un Parlamento europeo che rappresenta i suoi cittadini con 720 eletti. La democrazia europea si è messa, con significative differenze al suo interno, in discussione. Se si fa una proiezione europea dei risultati, al di là di quelli nei singoli paesi, si può vedere che i rapporti di fondo tra le varie forze politiche non sono profondamente cambiati, anche se c'è da prendere atto di un significativo rafforzamento delle destre. Soprattutto in Italia, in Francia e in Germania. Ossia nei tre dei paesi più grandi di tutta l'Unione europea.

In Europa spira un forte vento di destra le cui origini sono talvolta diverse nei singoli paesi ma che al fondo, con le stesse motivazioni, da quelle economiche a quelle sociali, all'immigrazione, raccolgono una insoddisfazione diffusa tra i cittadini che viene incanalata in sentimenti sovranisti e populisti. Una crescente sfiducia, inutile nasconderselo, verso istituzioni sovranazionali che, con limiti e difetti, hanno garantito per oltre settant'anni, non solo la pace, ma un costante progresso economico e creato nuove opportunità, specialmente per i giovani: due esempi diversi lo dimostrano. Da una parte l'euro che ha reso più semplici gli scambi commerciali, in particolare tra 20 paesi dell'Unione (quelli che aderiscono all'euro). Oppure l'Erasmus, uno strumento che favorendo la circolazione in Europa di studenti di ciascun paese ha di fatto creato nuove generazioni di "europei".

Sono rimasti incompiuti due cantieri decisivi: quello della politica estera comune e della difesa. A cui bisogna aggiungere quello della politica fiscale, imbrigliati tutti dalla regola dell'unanimità. Oggi di fronte alle gravi crisi che ci sono alle porte dell'Europa (Ucraina e Gaza) si è tornati a parlare di guerra e si avverte pesantemente il rischio dell'irrilevanza dell'Unione europea in quanto tale, lasciando che siano i singoli paesi a reagire, in modi spesso divergenti, a quanto avviene.

Il bilancio quindi non può dirsi incoraggiante, soprattutto da un punto di vista ispirato ad una concezione federalista e al rafforzamento di una sovranità condivisa tra quella europea e quella nazionale.

Nel giro di qualche settimana (o mesi, dipende dall'effettivo stato di avanzamento del confronto tra le varie linee) le forze politiche nazionali ed europee saranno messe alla prova in negoziati che porteranno a definire i vertici delle nuove istituzioni europee. Qui occorre rientrare nell'analisi del gioco politico tra le diverse forze così come sono uscite dalle elezioni.

La scelta del (la) Presidente del Parlamento europeo non dovrebbe essere complicata. Si parte dal Gruppo parlamentare più forte (in questo caso il PPE, Partito popolare europeo) che proporrà un candidato che si dovrebbe avvicendare tra due anni e mezzo con un altro, espressione del secondo Gruppo (quello socialdemocratico, S&D).

Più complicata è la procedura per scegliere il(la) Presidente della Commissione che resterà in carica per i prossimi cinque anni. Anche in questo caso le cose sembrerebbero più semplici per il fatto che il PPE, Gruppo di maggioranza, in Parlamento riproporrà l'uscente Ursula von der Leyen. Ma qui le cose in realtà si fanno più complicate. In primo luogo il (la) candidato (a) dev'essere indicato dal Consiglio europeo (la riunione dei Capi di stato e di governo dei 27 Stati membri), cioè attraverso un vero e proprio negoziato che potrebbe giungere a conclusioni diverse rispetto ai risultati elettorali (la stessa Ursula fu scelta a sorpresa cinque anni fa su proposta di Macron). L'indicazione però deve essere ratificata con un voto segreto dei 720 parlamentari europei. L'unica maggioranza prevedibile, sulla base dei risultati elettorali, è quella della scorsa legislatura essendo numericamente chiaro che senza la partecipazione di popolari e socialisti non ci sono alternative. La democrazia, però, può fare brutti scherzi e una indicazione del Consiglio non è detto che passi in Parlamento. Già cinque anni fa ci furono oltre 100 franchi tiratori e Ursula passò per il rotto della cuffia. Questione complessa quindi, di cui per ora è difficile prevedere la soluzione.

Aldilà della geografia e dei numeri resta la questione politica. Riusciranno le destre, e in particolare i conservatori guidati da Giorgia Meloni, a entrare in questo gioco come intendono fare? Apparentemente no, visto che i socialisti europei hanno detto che mai faranno una maggioranza che comprenda i conservatori. E che lo stesso Manfred Weber, Presidente del PPE, ha parlato di una maggioranza tra popolari, socialisti e liberali. Semmai si potrebbero aggiungere i parlamentari del Gruppo dei Verdi, che già in alcuni governi nazionali sono alleati dei socialisti (in primis in Germania), come suggerito da altri. Nella realtà però non si può escludere che qualche forma di accordo, più o meno esplicita, venga trovato. Non si dimentichi che il governo italiano avrà diritto ad un Commissario (attualmente è Paolo Gentiloni) e il negoziato potrebbe spostarsi sul ruolo che questo rappresentante avrà nella futura Commissione, per esempio quello di Vice Presidente.

Non si dimentichi, infine, che in queste trattative entreranno anche altre decisioni quali quella per il Presidente permanente del Consiglio europeo (la scelta spetta ai Capi di stato e di governo) e dell'Alto rappresentante per la politica estera. Ruoli ai

quali potranno aspirare Stati membri in quanto tali o le diverse forze politiche della probabile maggioranza necessaria per eleggere il (la) Presidente della Commissione, che non escludono trattative successive. La formazione del “governo europeo” (la selezione dei rispettivi portafogli ai Commissari designati da ogni Stato membro) sarà affidata, infatti, a il (la) Presidente della commissione.

Questa ricostruzione delle prossime procedure europee, vale la pena ricordarlo, implica un riferimento al buon funzionamento dello Stato di diritto (a proposito di “eurocrazie”!) e delle regole democratiche oltre che al rispetto della volontà espressa dai cittadini. Difficile fare confluire questi principi e rapporti di forza politici in un confronto che riguarda 27 Stati diversi, ma anche questo apparentemente complicato meccanismo è la forza di un sistema che di quei principi tiene conto. È la più giusta risposta ai richiami “sovranisti”. Anche a dispetto di quanti, basti per tutti citare il caso dell’Ungheria (che, inopinatamente, dovrebbe assumere proprio dal 1° luglio la Presidenza semestrale dell’Unione europea), si vorrebbero staccare da questi princìpi in nome di una “democrazia illiberale”.

Bruno Marasà